

UN PASSO AVANTI E STALLO SUL PROCESSO NEGOZIALE

ALLA COP18 IN QATAR NEMMENO GLI EVENTI ESTREMI PIÙ RECENTI, QUALI L'URAGANO SANDY E IL TIFONE BOPHA, HANNO CONTRIBUITO AD ALZARE IL LIVELLO DI AMBIZIONE DURANTE IL NEGOZIATO. PROSPETTIVE POCO ROSEE ANCHE PER FINANZIAMENTO DEL GREEN CLIMATE FOUND. RESTA APERTA LA SPERANZA PER IMPLEMENTARE LE AZIONI NECESSARIE.

La COP18 è stata una conferenza particolare per la location scelta: il Qatar infatti è il paese con la quantità di emissioni pro-capite di CO₂ più elevata (circa 50t di CO₂ pro-capite). Inoltre, il Qatar National Convention Center, sede della conferenza, è un concentrato di architettura, arte (con l'installazione mozzafiato del ragno di bronzo realizzato da Louise Bourgeois all'ingresso della sala della plenaria) e tecnologia, ma anche un ostacolo a tratti insormontabile per il monitoraggio dei negoziati: gli enormi spazi e la logistica, sono sembrati essere stati studiati per mettere in difficoltà i tanti *observer* giunti a Doha proprio per questo. Dopo aver "perso la faccia" a Copenhagen, preso fiato a Cancùn, e provato a rilanciarsi a Durban con l'istituzione della *Durban Platform*, il negoziato sul clima è giunto a Doha con un obiettivo chiaro: salvare il Protocollo di Kyoto, la cui scadenza era fissata per il 31 dicembre 2012.

Il Protocollo legava le Parti aderenti a rispettare degli accordi vincolanti di riduzione delle emissioni di gas serra da effettuarsi nel *Primo periodo d'impegno* (CP1) 2008-2012. Il mancato rinnovo avrebbe implicato un periodo transitorio senza regole. Un rischio da evitare. Tuttavia, solo in extremis e a tempo quasi scaduto, si è trovato l'accordo e si è prolungato il Protocollo di Kyoto per altri 8 anni: dal 1 gennaio 2013 al 31 dicembre 2020.

Le Parti che hanno sottoscritto questo *Secondo periodo d'impegno* (CP2) saranno soggette a obblighi di riduzione delle emissioni che potranno essere implementati, attraverso politiche nazionali, per raggiungere livelli di riduzione delle emissioni più ambiziosi: entro il 2014, in corrispondenza con l'uscita del *V Rapporto dell'Intergovernmental Panel on Climate Change* (Ipc), le Parti aderenti potranno rivedere i loro impegni con maggiore ambizione.



FOTO: WRI/M. OKO

L'estensione del Protocollo, garantisce la sopravvivenza dei *carbon market*: una realtà affermata in Europa (attraverso il sistema EU-ETS) e che potrà in futuro integrarsi ad altri *carbon market* di paesi extra-europei come, ad esempio, quello australiano.

L'accordo pone inoltre limiti importanti ai cosiddetti *carry-over* (il trasferimento dei crediti dal primo al secondo periodo d'impegno), che non potranno superare il 2,5% delle quantità di emissioni assegnate al fine di non vanificare le nuove misure di mitigazione intraprese.

A riguardo sono giunti segnali positivi: gli Stati membri dell'Unione europea, Norvegia, Australia, Giappone e Principato di Monaco hanno espresso l'intenzione di non effettuare il *carry-over* delle AAUs (*Assignment Amount Units*) derivanti dal primo periodo d'impegno. Le Parti che nel 1997 ratificarono Kyoto, ma che non hanno sottoscritto la sua estensione a Doha, (Russia, Giappone, Nuova Zelanda e Canada), non potranno

sfruttare i meccanismi di *emission trading* relativi all'acquisto e al trasferimento di CERs (*Certified Emission Reductions*), AAUs, ERUs (*Emission Reduction Units*) e RMUs (*Removal Units*).

Doha, l'ennesimo step intermedio

Gli impegni siglati, tuttavia, non rappresentano la soluzione al problema (la riduzione delle emissioni e il contenimento dell'incremento di temperatura media globale entro i 2°C), in quanto vengono regolamentate solo il 15% delle emissioni globali; restano ancora esclusi i principali emettitori quali: Stati Uniti, Cina, India e le altre grandi economie emergenti (Brasile e Sud Africa).

Doha ha rappresentato quindi un ennesimo step intermedio, necessario a garantire una transizione regolamentata per il raggiungimento del nuovo accordo globale (previsto nel 2015), all'interno

della cornice negoziale della *Durban Platform*. Accordo che sembra sempre più orientato verso un meccanismo di *pledge and review* (impegno e revisione), piuttosto che un *legally binding agreement* (accordo legalmente vincolante). Per quanto riguarda gli altri aspetti del negoziato, la partita è rimasta aperta su più fronti. In particolar modo la questione finanziaria e le questioni relative al *loss and damage* cioè le perdite da danni climatici.

Fondo verde per il clima, un futuro tutt'altro che roseo

Sul piano finanziario, la definizione del finanziamento al *Green Climate Fund* (deciso a Copenhagen nel 2009 e reso poi operativo a Cancùn e Durban) procede a rilento: non è chiaro in che modo si arriverà a coprire i 100 miliardi di dollari all'anno previsti. Finora si è assistito solo a promesse da parte di alcuni Paesi membri dell'Unione europea, ma non da altri Paesi Annex I; questi ultimi tuttavia hanno stanziato fondi per azioni bilaterali o iniziative legate alle *Multilateral Development Banks* (MDB).

Il futuro del fondo verde per il clima è tutt'altro che roseo: la stessa Unione europea viaggia a due velocità tra paesi Eurozona (sottoposti a vincoli di bilancio e patto di stabilità) e paesi non Eurozona (ad esempio il Regno Unito); se a questo affianchiamo l'impulso negativo derivante dal sistema delle lobby legate ai combustibili fossili, la via d'uscita dallo stallo appare fortemente in salita. Questi vincoli non devono però rappresentare degli alibi. Affrontare la crisi climatica, infatti, può essere uno stimolo per affrontare la crisi economico-finanziaria, attraverso la revisione delle *policy* e delle strategie energetiche con un orizzonte di lungo periodo, dando la possibilità agli attori del settore di poter programmare l'attività e operare investimenti a lungo termine.

Secondo le associazioni non governative, a Doha è mancato il coraggio, in quanto nemmeno gli eventi estremi più recenti, quali l'uragano Sandy e il tifone Bopha, hanno contribuito ad alzare il livello di ambizione durante il negoziato (toccante il commosso intervento del delegato filippino durante una plenaria). Le azioni di sensibilizzazione non sono mancate durante le due settimane di negoziato. Le principali si sono svolte nella seconda e cruciale settimana. Dalla marcia di protesta lungo la *Corniche*, durante il giorno di "riposo" ufficiale dei



FOTO: WRI

negoziati, alle azioni durante le ultime ore di attesa: i rappresentanti della società civile, simbolicamente riuniti di fronte al ragno (unico animale a sopravvivere nel deserto e per questo rispettato in Qatar), hanno dapprima intonato le strofe di *We need to build a better future* e in seguito, durante l'ultima alba, si sono simbolicamente schierati dietro una linea rossa, simbolo dell'etica, per stimolare i paesi Annex I a essere più ambiziosi nel prendere impegni riguardo i finanziamenti per i *loss and damage* relativi ai paesi più poveri.

Siamo ancora in tempo per agire

Le evidenze del cambiamento climatico sono reali e i rischi cui siamo potenzialmente esposti sono gravi, come ribadito da molti studi recenti (da ultimo il 4° *Turn down the Heat. Why a 4°C*

warmer world must be avoided della Banca mondiale). Studi che lasciano comunque aperta la speranza: siamo ancora in tempo per implementare le azioni necessarie per limitare l'incremento di temperatura media globale entro +1.5°C. Per riuscirci è necessaria un'azione congiunta sia sul fronte della *mitigazione*, sia su quello dell'*adattamento*: queste politiche saranno tanto più efficaci quanto maggiore sarà la coesione tra i decisori politici e le associazioni impegnate nella lotta al cambiamento climatico, uniti nel comune obiettivo di aumentare la consapevolezza dei cittadini riguardo le implicazioni quotidiane che possono avere delle politiche climatiche ottimali.

Federico Antognazza

Vice presidente Italian Climate Network
www.italiaclima.org
Twitter: @ItalianClimate



FOTO: WRI